

PSICOPANNICIA

Ovvero: IL SONNO DELLE ANIME

Con il termine psicopannichia, letteralmente ‘veglia notturna dell’anima’, si è soliti indicare una dottrina escatologica cristiana, dichiarata eterodossa dai cattolici ma anche dalle principali Chiese protestanti, diffusasi a partire dalla prima età moderna e tuttora presente nella teologia delle Chiese avventiste e dei Testimoni di Geova.

Il neologismo fu coniato da Calvin nel 1545, ma fu interpretato successivamente in senso diametralmente opposto al suo significato letterale.

Il termine psicopannichia, infatti, è stato utilizzato nel corso dei secoli per identificare una specifica posizione teologica, quella di coloro che ritengono che l’anima umana dorma un ‘sonno senza sogni’ nell’intervallo tra la morte dell’individuo e la sua resurrezione.

Spesso associata al vocabolo calviniano e la voce tnetopsichismo, coniato da Giovanni Damasceno nell’VIII secolo per indicare una concezione assai più radicale della precedente, quella secondo la quale l’anima muore nell’arco di tempo che intercorre tra il decesso dell’essere umano e la sua resurrezione.

Entrambe le dottrine sono da ricondursi al più esteso concetto di mortalismo cristiano: mentre però lo psicopannichismo, pur mantenendo la sua valenza eterodossa, rimane sostanzialmente in linea con la concezione cristiana di anima quale entità separata, immateriale e immortale, lo tnetopsichismo si spinge molto

oltre i confini dell'ortodossia nella misura in cui tratta il principio primo dell'uomo alla stregua di un soffio vitale, materiale e mortale.

Ciò che qualifica le due dottrine come cristiane e, al di là della cornice teologica nella quale sono emerse, il ruolo fondamentale da esse affidato alla resurrezione finale delle anime, dormienti ovvero morte, insieme con il corpo.

Affermatosi nel quadro culturale dell'età tardoantica, dominato dal complesso intreccio tra filosofie pagane e nascente teologia cristiana, lo gnetopsichismo si fece strada per primo nel pensiero degli antichi apologeti cristiani in un contesto teologico ancora fortemente instabile, segnato da contrastanti spinte culturali facenti capo, oltre che al messaggio scritturale, a diverse tradizioni filosofiche, in primis quelle platonica e stoica.

Intorno al concetto di anima e al suo destino ultraterreno erano in gioco tre distinte concezioni: quella platonica, intenta a celebrare l'indipendenza e la superiorità dell'anima immateriale e immortale (per natura) rispetto alla materia corporea; quella stoica, con la sua rappresentazione materialistica dell'universo; quella cristiana, con la sua complessa e articolata visione ultraterrena incentrata sul tema dell'itinerario celeste dell'anima: il principio primo dell'uomo, immortale per grazia divina, sarebbe destinato a una sopravvivenza ultraterrena di beatitudine o di sofferenze già prima di risorgere e, una volta risorto insieme con il corpo, a un destino di eterna gioia o di eterna sofferenza.

Fu questo il disegno escatologico adottato ufficialmente dalla Chiesa, non senza polemiche e fratture e solo a partire dai Concili del V e VI secolo. E tuttavia già a partire dal III secolo esso suscitò le reazioni di due apologeti cristiani, Tertulliano e Arnobio.

L'uno, pur nell'ambiguità e indeterminatezza della sua riflessione sulla condizione intermedia dell'anima dopo il decesso dell'individuo, asserì fermamente, in linea con il pensiero stoico, che essa è per natura materiale e mortale,

sebbene passibile di ricevere il dono della vita eterna per grazia divina.

L'altro, nel sottolineare la caducità dell'anima, in quanto affetta dalle passioni, ne confermò il destino di annichilazione, lasciando però anch'egli ampio margine al concetto di immortalità quale dono elargito da Dio ai credenti.

Grazie alle loro riflessioni i due apologeti contribuirono a dare vita alla lunga controversia tnetopsichista, sviluppatasi nel contesto delle dispute teologiche del cristianesimo tardoantico.

Alcuni secoli dopo, a partire dal Duecento e Trecento, vi andò affiancandosi una parallela ma per molti aspetti diversa concezione mortalista: una concezione di matrice filosofica, sorta all'interno delle Università di Padova, Bologna e Ferrara, dove si era impiantata la tradizione aristotelica 'radicale' dopo la diffusione dei commentari aristotelici di Alessandro di Afrodisia e di Averroè.

Infatti i due pensatori, basandosi sull'ambigua affermazione aristotelica secondo cui l'anima, quale principio di organizzazione e funzionamento del corpo, e in tutto o in parte destinata al medesimo ciclo di generazione e corruzione, avevano sostenuto, a distanza di secoli e con alcune sostanziali differenze l'uno dall'altro, la mortalità dell'anima individuale. Le dottrine alessandrista e averroista si erano quindi radicate con tale forza in seno al mondo accademico da costringere la Chiesa a prendere provvedimenti: i Concili di Vienne del 1312 e quello Lateranense V del 1512-1517 condannarono entrambi le reiterate discussioni mortaliste promosse dai circoli universitari, ribadendo con forza che l'anima umana, secondo la vera opinione di Aristotele, e al contempo forma del corpo e sostanza immortale.

L'esito del Lateranense non scoraggiò tuttavia Pietro Pomponazzi, che, con il 'De immortalitate animae' (1516), attaccò l'eccessiva 'cristianizzazione' di Aristotele operata dalla filosofia scolastica e dai Concili, ribadendo, sulla scia di quanto affermato da Alessandro di Afrodisia,

che lo Stagirita non aveva mai apertamente sostenuto il principio di immortalità. L'operazione pomponazziana fu quella di asserire l'indimostrabilità razionale della dottrina dell'immortalità dell'anima e di relegare quest'ultima tra gli articoli di fede, con ciò radicalizzando quanto già dichiarato da Duns Scoto, Guglielmo d'Ockham e Tommaso de Vio (il cardinale Gaetano). Questi, nel suo commentario al 'De Anima' di Aristotele del 1509, aveva infatti velatamente suggerito che il dogma dell'immortalità, al pari del mistero trinitario, e da considerarsi una verità di fede razionalmente indimostrabile.

Si può cominciare a parlare di vero e proprio psicopannichismo, e non di semplici ideazioni tnetopsichiste come quelle elaborate da Tertulliano e Arnobio o dai primi settari cristiani (come i cosiddetti arabi denunciati da Eusebio di Cesarea nel III secolo), solo a partire dalla metà del Quattrocento, cioè da quando il purgatorio, entrando di diritto a far parte delle dottrine ufficiali della Chiesa occidentale, portò all'attenzione di tutti la fondamentale questione del permanere vigile dell'anima umana dopo la morte e il problema, strettamente connesso, del ruolo di intercessione della Chiesa nell'abbreviare le pene ultraterrene delle anime purganti.

Lo psicopannichismo, ovvero la teoria secondo la quale il principio primo dell'uomo dorme un 'sonno senza sogni' tra la morte e la resurrezione, nacque appunto in reazione alla consacrazione ufficiale del purgatorio operata dal Concilio di Firenze (1439). Fu Lutero il primo ad abbracciare tale dottrina facendo però leva non sulle vaghe dichiarazioni dei primi apologeti, ne tanto meno sui commentari aristotelici, ma sull'interpretazione letterale di alcuni passi biblici, in particolare del Vecchio Testamento.

La teoria delle anime dormienti permise al riformatore di denunciare l'assurda pratica papista delle indulgenze basata sul presupposto in base al quale esiste un purgatorio di anime vigili e senzienti che, prima della resurrezione, patiscono pene temporali per i peccati commessi in vita e già rimessi quanto alla colpa; pene che tuttavia la Chiesa

può accorciare con le preghiere e le messe in suffragio, in cambio di una cospicua somma di denaro.

Nel corso di tutta una vita, dall'autodifesa del 1520 contro la bolla papale 'Exsurge Domine' fino alla lettera di ringraziamento rivolta all'amico Nicolas Amsdorf per il conforto da questi espresso di fronte alla morte della figlia Maddalena (1542) Lutero manifestò l'adesione a un principio scritturale, quello psicopannichista, in grado di dimostrarsi utile sia nel condannare una delle pratiche più detestabili della Chiesa di Roma, sia nel restituire sacralità alla resurrezione, evento centrale dell'escatologia cristiana indegnamente offuscato da secoli di discussioni teologiche e filosofiche volte a favorire esecrabili sofismi sulla condizione intermedia delle anime utili solo ai promotori delle lucrose indulgenze.

Sulle orme di Lutero si mosse per primo il discepolo Carlostadio (Andreas Rudolph Bodenstein), influenzato dagli scritti del maestro e dall'aristotelismo radicale assorbito durante il suo lungo soggiorno presso l'Università di Siena tra il 1516 e il 1517. E tuttavia la rapida diffusione dello psicopannichismo (ma anche e soprattutto dello tnetopsichismo) tra le correnti radicali della Riforma, specie tra gli anabattisti, impensieri i fondatori delle Chiese riformate, preoccupati che un principio teologico efficace in funzione anticattolica potesse trasformarsi in una pericolosa arma nelle mani di chi, non riconoscendosi in alcuna Chiesa o potere politico, avrebbe potuto usare il tema del sonno o della morte delle anime come strumento utile per realizzare progetti millenaristicorivoluzionari.

Anabattisti e settari, certi che la teoria promossa da Lutero avesse un'origine scritturale e fosse presente nella Chiesa delle origini, erano infatti convinti che il mortalismo avrebbe potuto restituire un ruolo di primo piano non solo alla resurrezione (dal sonno o dalla morte), ma anche al successivo regno di Cristo con i suoi santi; regno alla cui instaurazione essi stessi (i santi) avrebbero potuto contribuire con una condotta di vita protesa ad accelerare la fine del mondo. Consapevole di quanto

pericolosa potesse rivelarsi la teoria del sonno o della morte delle anime in mano ai settari presenti in seno alle Chiese riformate, Calvino, in linea con le proprie simpatie platoniche e con la sua teologia predestinazionista, decise di prendere posizione. Già a partire dalla ‘*Christianae religionis institutio*’, uscita in una prima versione nel 1536, egli affermò con vigore che al momento della morte, una volta abbandonata la fragile dimora corporea umana, l’anima raggiunge immediatamente il paradiso o l’inferno, dove, in attesa di risorgere, conduce da sveglia un’isolata esistenza di gioie o di patimenti, immune dall’influenza di preghiere o di suffragi.

Calvino si pose così al riparo sia dalle insidie mortaliste e allo stesso tempo dalla suggestione cattolica del purgatorio; e tornò sulla questione nel 1545, quando vide la luce a Strasburgo un suo scritto il cui singolare titolo era: ‘*Psychopannychia, qua refellitur quorundam imperito rum error, qui animas post mortem usque ad ultimum iudicium dormire putant*’.

Composto molti anni prima, verso il 1534, il libello era diretto contro l’eresia psicopannichista e tnetopsichista diffusa tra gli anabattisti e antitrinitari, nonché tra i libertini attivi a Ginevra e nella cerchia riunita intorno a Margherita di Navarra, sorella di Francesco I. Il ritardo con cui quel testo vide la luce si deve al fatto che il vero obiettivo polemico era con ogni probabilità la figura stessa di Lutero, il quale, all’epoca della stesura, era così popolare nell’ambiente riformato da risultare inattaccabile soprattutto da parte di chi, come Calvino, non aveva ancora del tutto rescisso i legami con la Chiesa di Roma.

E’ importante rilevare che il termine calviniano *psychopannychia* doveva suggerire il tema della veglia dell’anima, cioè la dottrina da lui stesso difesa, ma che paradossalmente finì per essere utilizzato per indicare la posizione opposta, quella appunto del sonno delle anime.

Le teorie eterodosse sul destino ultraterreno dell’anima umana, sviluppatasi in seno alla concezione anabattista e antitrinitario dell’Europa protestante, raggiunsero ben

presto il suolo italiano, dove, nonostante l'ostilità della Chiesa cattolica, trovarono fervida accoglienza sia presso gli esponenti del dissenso religioso veneto e delle valli alpine, sia all'interno dei cenacoli valdesiani presenti a Napoli.

Personaggi come Girolamo Galateo, Camillo Renato, Giorgio Biandrata, Francesco Betti, Girolamo Busale, Francesco Pucci, e molti altri, provenienti dall'eterogenea galassia del dissenso religioso italiano, coltivarono principi psicopannichisti e tnetopsichisti unendo tra loro due diverse tradizioni, quella marcatamente protestante nata nel contesto dell'anabattismo continentale, e quella di matrice filosofica diffusa, come abbiamo visto, in alcune università del Centro-nord dove non pochi di loro si erano formati. Tnetopsichisti furono anche i due riformatori senesi Lelio e Fausto Sozzini, i quali, con i loro orientamenti circa la natura di Cristo e il destino di salvezza degli uomini, espressero forti riserve nei confronti della tradizionale dottrina dell'anima in due scritti di fine Cinquecento: rispettivamente la 'Dissertatio de resurrectione corporum e il De Jesu Christo servatore'.

Di fronte all'espandersi dell'eresia mortalista nel circuito delle conventicole radicali e in risposta a provocazioni quali la pubblicazione dell' 'editio princeps dell'Adversus nationes di Arnobio' del 1543, l'Inquisizione romana promosse così una lunga battaglia volta a ristabilire la dottrina ufficiale. Ne sono una chiara testimonianza, in primo luogo, i processi intrapresi contro anabattisti o presunti tali, come per esempio quello contro Pietro Manelfi, il quale confessò che per i suoi ex correligionari 'gli eletti quando moreno dorm[ono] nel Signore, et non [vanno] altrimenti le anime loro a fruire cosa alchuna fin al di del giuditio, quando saranno risuscitate; l'anime dell'impii [periscono] insieme col corpo, come fanno tutti li altri animali' (in Ginzburg 1970: 35).

Le decisioni assunte dal Concilio di Trento (sezione XXV, 1563) ribadirono con forza l'esistenza del purgatorio affermando al contempo la necessità di non lasciare ai

fedeli la possibilità di cavillare intorno a difficili e sottili questioni dottrinali. Per concludere, né la Chiesa cattolica né quelle protestanti permisero che il mortalismo, sia nella variante filosofica sia in quella cristiana maturata in seno alla conventicole radicali, potesse mettere in discussione il fondamento dell'escatologia in base al quale l'anima, immortale per grazia divina, sopravvive al corpo in una condizione di veglia, in vista dell'immediato compiersi della giustizia ultraterrena.

(D. Pfanner)